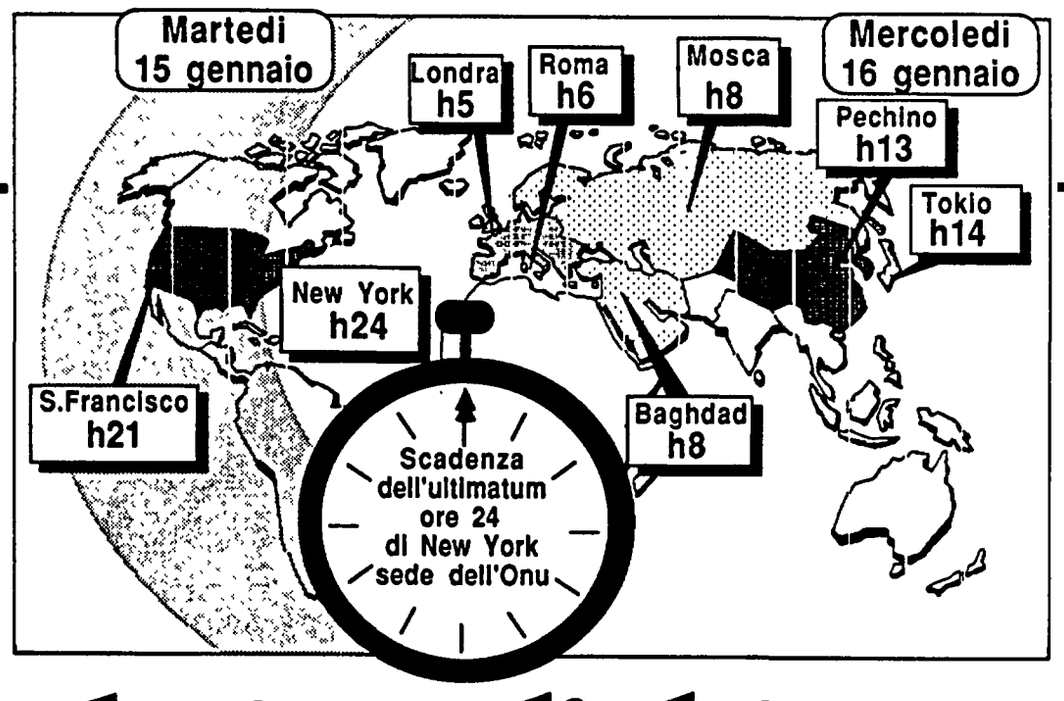
L'avventura senza ritorno

Il presidente francese ha presentato un piano articolato in quattro punti al Consiglio di sicurezza Onu: forza d'interposizione araba conferenza sul Medio Oriente rispetto delle risoluzioni appello mondiale per la pace



Nella cartina tutte le ore corrispondenti nel mondo alla cosiddetta «Ora X», la scadenza dell'ultimatum a Saddam Hussein stabilita per le 24 di oggi. Sotto Perez de Cuellar al suo arrivo ieri a Parigi da Baghdad

Mitterrand gioca l'ultima carta

Perez de Cuellar getta la spugna: diplomazia ko

Quattro punti: un solenne appello alla pace diretto soprattutto a Saddam Hussein; il rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite; l'installazione di una forza d'interposizione interaraba; la conferenza internazionale sul Medio Oriente. Ieri, a tarda sera, sembrava questo l'asse della proposta che la Francia si apprestava ad avanzare al Consiglio di sicurezza dell'Onu dopo una giornata di febbrili consultazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Faceva ancora buio, ieri mattina alle 8.30 precise, quando Perez de Cuellar è entrato all'Eliseo. E al buio si è aggiunto il gelo quando ha commentato il suo incontro con Saddam: «Sono un diplomatico - ha detto in un amaro tentativo di humour - ma sono anche franco e diretto. Vi dirò allora che a conclusione del mio viaggio a Baghdad non vedo ragioni per essere ottimista. Non posso nascondervi il fatto che a Baghdad non ho fatto progressi. Non ho motivo per avere più speranze di quante ne avessi prima di partire». Le stesse cose ha detto nella mezz'ora di colloquio con Francois Mitterrand e al lussemburghese Jacques Poos, prima che quest'ultimo si recasse a Bruxelles per la riunione dei Dodici. Ma il presidente francese, ancora una volta, ha voluto vedere il bicchiere mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto. E fin dal primo mattino ha tenuto fede ai propositi espressi così insistentemente: di tentare cioè le vie della pace «fino all'ultimo minuto», pur tenendo conto dell'imminenza della catastrofe. Nel corso della giornata i segnali dell'iniziativa francese si sono così sovrapposti l'uno sull'altro, fino ad apparire inequivocabili. Da New York l'ambasciatore iracheno all'Onu trovava parole di incoraggiamento, a Parigi il rappresentante dell'Olp riteneva il momento «maturo per un'iniziativa franco-palestinese». Si definiva così, verso mezzanotte, l'identikit molto ufficioso della tela tessuta da Mitterrand. Al primo posto un appello solenne alla pace, rivolto a Saddam dal presidente del Consiglio di sicurezza; in secondo luogo il rispetto delle risoluzioni dell'Onu, che implica il ritiro (o il suo annuncio) dal Kuwait; quindi la creazione e la messa in opera di una forza d'interposizione interaraba, che crei una cintura di sicurezza attorno al Kuwait; e infine la convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, nella quale trovi posto il problema palestinese. Un abbozzo di piano che ieri sera era ancora forzatamente generico e ufficioso.

La giornata era stata delle più convulse. Nelle stesse ore in cui l'ambasciatore irakeno a Washington decideva di lasciare la capitale americana, il suo collega accreditato a Parigi veniva invitato (piuttosto che convocato) all'Eliseo. È stata la prima volta dall'inizio della crisi. Oltre un'ora di colloquio con Mitterrand, alla fine del quale l'ambasciatore irakeno se ne è andato con un secco «no comment» dato in pasto ai giornalisti. Anche questa era una prima volta, poiché il diplomatico era sempre stato molto loquace. In secondo luogo Jean Louis Bianco, segretario generale dell'Eliseo, che nei giorni scorsi era già stato inviato ad Algeri con un messaggio per il presidente Chadli Bendjadid, è volato ieri a Riad, capitale saudita. Ne è ripartito alle 16.50, dopo tre quarti d'ora di incontro con re Fahd nel corso dei quali gli ha illustrato i contenuti di una missiva firmata Francois Mitterrand. *In terzo luogo* Roland Dumas ha snobbato la riunione dei Dodici a Bruxelles, trincerandosi nel suo ufficio al Quai d'Orsay e inviando al suo posto la signora Elisabeth Guigou, neoministro per gli Affari europei. In quarto luogo il portavoce del governo, Louis Le Pensec, dichiarava in serata che «nulla è vietato fino all'ultimo», confermando implicitamente che Parigi si stava muovendo.

Nello stesso tempo, nella stessa giornata di ieri, François Mitterrand si è preparato alla guerra. Ieri sera alle 18 ha convocato un consiglio dei ministri straordinario con un'agenda chiaramente prebellica. Il governo francese ha messo a punto un decreto che consente la requisizione delle compagnie aeree nazionali (mezzi e uomini): si tratta di garantire il rimpatrio delle centinaia di francesi ancora presenti nell'area del Golfo, dopo che Air France ha sospeso, a partire da oggi, tutti i voli con Irak, Arabia Saudita, Giordania, Emirati, Yemen. Si tratta anche di ovviare al fatto che le compagnie (Air France, Air Inter, Uta) non sono più coperte, in caso di guerra, da assicurazione. E' comunque un decreto previsto nel quadro di una legge del '34 che mira a organizzare il paese in situazione bellica. *Secondo punto all'ordine* del giorno, la riunione straordinaria del Parlamento, inizialmente prevista per il 17. Deputati e senatori si riuniranno invece domani mattina alle 11, cinque ore appena dopo la scadenza dell'ultimatum (mezzanotte del 15 ora americana, sei del mattino del 16 ora francese). Voteranno (tutti, comunisti esclusi) un testo che autorizzerà le operazioni di guerra. Non sono previste significative obiezioni alla condotta del presidente.

Preparato il paese al conflitto armato, François Mitterrand ha ripreso la strada dalla quale in mattinata era venuto, a mani vuote, Perez de Cuellar. Si è saputo così che alla non meglio definita proposta francese Saddam Hussein avrebbe dovuto fornire una risposta «chiara e immediata», che avrebbe potuto esser seguita dal viaggio a Baghdad di un'alta personalità francese. Roland Dumas? L'ambasciatore irakeno all'Onu ieri ha dichiarato che è «molto probabile» che Dumas si recherà a Baghdad.

Il riserbo, si spiegava ufficiosamente, è dovuto al fatto che la Francia non vuole agire isolata, ma nel quadro delle sue alleanze e, soprattutto, nell'ambito delle Nazioni Unite, fonte di diritto internazionale. Ma gli americani come la vedono? *Si citava volentieri, ieri* sera a Parigi, quella frase di James Baker che dava il benvenuto a chiunque riuscisse a trovare il bandolo della matassa, sempreché al Kuwait venga restituita sovranità.

Parigi è sembrata ieri muoversi tenendo fermo un dato prioritario: che se una soluzione c'è, dev'esser araba. Mitterrand è parso svolgere un ruolo - quanto prezioso lo diranno gli storici - di raccordo, in quanto capo di Stato europeo che più degli altri conosce il mondo arabo e ne è stimato. Ma se si levano gli occhi da Parigi, dove brucia ancora la fiammella della speranza, ci si perde nel buio. Perez de Cuellar l'ha detto ieri mattina: «Non vedo a cosa serva ancora la diplomazia».

L'ultimo ottimista è Arafat: sarà pace Tentano gli algerini e gli yemeniti

L'unico alfiere dell'ottimismo è Arafat: «La guerra non ci sarà» ripete. Ma altri, più preoccupati, tentano di giocare l'ultima carta. Ci provano gli yemeniti con un piano di pace presentato ad Irak e Stati Uniti; ci prova il presidente algerino Bendjedid che si muove in sintonia con Parigi. Segnali e voci di trattative sotterranee. Una fonte giordana: Saddam farà una proposta dopo il 15 gennaio.

BAGHDAD. Il Medio Oriente è un crocevia trafficatissimo. Le diplomazie dei paesi arabi si affannano nel tentativo di trovare un escatomage, di giocare l'ultima carta per evitare un disastroso conflitto.

E intanto voci, sussurri, indiscrezioni più o meno attendibili si moltiplicano segnalando una diplomazia segreta e parallala che sta lavorando di gran lena.

L'unico alfiere dell'ottimismo è Arafat che come nei giorni scorsi ripete convinto che «la pace sta per arrivare in Medio Oriente».

Ieri lo ha ribadito alla signora Doi, leader socialista giapponese giunta a Baghdad per caldeggiare il ritiro dal Kuwait e l'avvio della conferenza sul Medio Oeinte. Arafat, che ha avuto un nuovo incontro con Saddam, ha nuovamente esortato l'Europa ad insistere nel tentativo di trovare una via per il dialogo. Altre strade diplomatiche incociano a Baghdad. Per la seconda volta scende in campo il presidente algerino Chadli Bendjedid che si sta mettendo in viaggio per Baghdad e, forse, Riad. Nei giorni scrsi si erano fatte insistenti le voci di un'iniziativa congiunta franco-algerina e il fatto che a Riad vi sia il capo di gabinetto di Mitterrand Jean-Louis Bianco fa ritenere che il capo di Stato algerino si stia muovendo d'intesa con l'Eliseo. Bendjedid, nel dicembre scorso, aveva tentato con scarso successo una mediazione cercando appoggi in Europa. Ora non si sa di quali proposte sia latore, ma la sua missione gode di buona stampa in Medio Oriente.

Altre iniziative stanno per decollare, ma le probabilità di successo appaiono scarse. Lo Yemen ad esempio ha messo in campo un dettagliato piano di pace cercando di accreditare una buona accoglienza da parte degli Stati Uniti. Il piano, elaborato dal presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, e presentato agli iracheni dal premier Heider Al Attas comprende sei punti.

Al primo posto il ritiro delle truppe irachene e la sostituzione con contingenti della Lega araba e dell'Onu. Gli americani dovrebbero ritirarsi in presenza di una dichiarazione di «buone intenzioni» da parte di Saddam. L'Onu dovrebbe quindi impegnarsi a far rispettare tutte le risoluzioni sul conflitto arabo-israeliano e a convocare la conferenza sul Medio Oriente. Gli avversari di Saddam dovrebbero infine impegnarsi a non usare la forza contro l'Irak e annullare l'embargo.

Il piano, hanno fatto sapere i dirigenti yementi, è stato consegnato agli Stati Uniti, all'Urss, alla Francia, all'Egitto e all'Oman. E secondo il premier dello Yemen «questi paesi si sono complimentati per l'iniziativa». A Baghdad c'è anche il numero due libico Jalloud che ieri ha incontrato alcuni dirigenti iracheni nel tentivivo di convincerli a ritirarsi dal Kuwait «risparmiando al mondo gli orrori della guerra». Anche il presisidente svizzero Flavio Cotti ha offerto i suoi «buoni uffici» per una mediazione.

Fin qui i tentativi «palesi» di individuare una soluzione per la crisi. Molti segnali fanno ritenere che altre diplomazie stiano lavorando sotterraneamente. Secondo «alti funzionari dell'amministrazione giordana», a quanto riferiscono fonti di agenzia, l'Irak sarebbe disposto a negoziare «ma farà una proposta solo dopo il 15 gennaio». Secondo il primo ministro giordano Midar Badran l'Irak deciderà il ritiro dal Kuwait quando avrà garanzie sulla convocazione della conferenza sul Medio Oriente. Una ridda di voci insomma che paiono «ispirate» e che possono nascondere tentativi di aprire nuovi canali diplomatici. Altre voci vengono fatte filtrare forse per lanciare segnali dal un campo all'altro. Ieri ad esempio è rimbalzata in Occidente una notizia, attribuita all'agenzia irachena Ina, secondo la quale Saddam Hussein avrebbe invitato il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar a ritornare a Baghdad immeditamente o dopo il 15 gennaio. Una circostanza che l'ufficio stampa dell'Onu di New York ha smentito seccamente: «Non abbiamo alcuna notizia a questo riguardo» - è stato detto. Molti segnali coincidenti insomma che forse nascondono il proposito iracheno di prendere tempo.

La Comunità europea aspetta impotente

I dodici ministri degli Esteri convocati d'urgenza a Bruxelles registrano il fallimento di de Cuellar De Michelis punta su un intervento dell'Olp e di alcuni paesi arabi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. «Sono molto pessimista dopo il colloquio che ho avuto stamattina a Parigi con Perez de Cuellar», la conferenza stampa del presidente di turno della Cee Jacques Poos, inizia così. «Il segretario generale dell'Onu – aveva proseguito il ministro lussemburghese – mi ha confidato che nella sua valigia non c'era nulla. Saddam voleva negoziare, ma lui non aveva il mandato. Adesso bisogna lasciare la parola al Consiglio di sicurezza dell'Onu che si riunisce stanotte (ieri notte per chi legge, ndr). Per quanto riguarda l'Europa per ora non ci sarà nessuna iniziativa, anche se l'invito al ministro Tarik Aziz rimane sempre valido».

Jacques Poos è forse l'unico, con la sua faccia triste, a dare il senso drammatico della situazione: mancano trentasei ore alla scadenza dell'ultimatum e nessuno sa cosa si può ancora fare, salvo sparare.

A guardare gli altri ministri degli Esteri che abbandonavano uno dopo l'altro il Consiglio straordinario della Comunità europea, svoltosi ieri in una freddissima Bruxelles, e dedicato *alla crisi del Golfo*, sembrava fosse finita una riunione qualsiasi. Eppure basterebbe leggere il comunicato finale per capire che è impotenza e rassegnazione su tutti i fronti. Un comunicato che è una specie di riassunto su quello che l'Europa sostiene di aver fatto. E cioè, secondo i Dodici, tutto il possibile. Così si ricordano gli inviti fatti a Tarik Aziz, e i relativi rifiuti ricevuti; l'impegno per la convocazione di una conferenza internazionale di pace sul Medio oriente, dopo la soluzione della crisi; la garanzia che in caso di ritiro l'Irak non sarebbe stato attaccato; l'ulteriore impegno per una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in tutta la regione, sempre per il dopo crisi.

E quindi la conclusione: «purtroppo a una simile disponibilità l'Irak non ha dato alcuna risposta». Per cui non ci sarà nessuna iniziativa europea nelle prossime ore, anche perchè sarebbe stato lo stesso Perez de Cuellar a sconsigliare Poos: «È inutile che andiate a Baghdad, primo non siete stati invitati, secondo rischiate che Saddam vi faccia fare lunga anticamera, magari fino a dopo il 15 gennaio».

Neppure, sostengono diversi ministri comunitari, con De Michelis in testa, vi sarà alcuna iniziativa autonoma della Francia. E questo nonostante le voci che circolavano per i corridoi di palazzo Charlemagne e che giungevano anche da Parigi. A mezzogiorno, ad esempio, constatata l'assenza del ministro Dumas alla riunione, era stato detto: sta partendo per Baghdad. Ma invece era *rimasto a Parigi per incontrare* Major con Mitterrand. Nel pomeriggio fonti francesi sussurravano: forse parte Mitterrand. Ma cinque minuti dopo arrivava, regolare, la smentita.

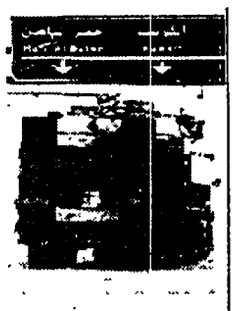
L'unica ipotesi che invece prendeva consistenza con il passare dei minuti era quella che sosteneva essere l'ultima speranza legata a un intervento in prima persona dei palestinesi ed eventualmente di alcuni paesi arabi. «La mia proposta – confermava De Michelis nel tardo pomeriggio – di fare pressioni su Arafat e sull'Olp per una dichiarazione unilaterale che chieda a Saddam di ritirarsi dal Kuwait, è diventata una proposta dell'Europa».

Questo, aveva continuato il ministro italiano, è stato il contenuto della mia telefonata di domenica al leader palestinese: «È l'unica strada possibile anche e soprattutto nell'interesse del popolo di Palestina. Se ad Arafat si aggiungeranno altri leader arabi che in questi mesi non si erano schierati nel fronte antiracheno, l'iniziativa potrebbe avere una qualche probabilità di successo». E ieri infatti la diplomazia della Cee si è mossa in questa direzione. Incontri sono avvenuti a Roma, a Bruxelles e vi sono stati colloqui anche con il quartier generale palestinese di Tunisi. Ieri sera il presidente della Comunità europea Jacques Poos doveva parlare al telefono con Yasser Arafat. E altri contatti verranno presi oggi

Infine la Cee ha deciso che i ministri degli Esteri e i direttori politici dei ministeri dei dodici paesi resteranno sin dalle prossime ore in costante collegamento per seguire l'evoluzione della crisi e per prendere eventuali decisioni. Giovedì mattina si riunirà a Parigi l'Ueo (Unione europea occidentale) con i responsabili della Difesa europei per i problemi di coordinamento militare nel Golfo e, sempre giovedì a Parigi, si riuniranno nuovamente i dodici ministri degli Esteri.

Piano Pentagono per guerra lampo

Missili, bombe e in sei ore l'Irak è in manette



Lo scenario delle prime sei ore di guerra messo a punto dal giornale *Usa today* sulla scorta di indiscrezioni del Pentagono L'attacco, forse, il 23 gennaio

È notte. È l'ora X del «K-Day» per l'urto iniziale partono 200 missili *Cruise*, lanciati dagli incrociatori americani contro gli impianti missilistici, le basi aeree e i comandi militari all'interno dell'Irak. Colpiranno i bersagli nel giro di un'ora, volando a bassa quota, fuori della portata dei radar.

22 cacciabombardieri «F-117» decolleranno in contemporanea dall'Arabia Saudita Penetreranno lo spazio aereo nemico e neutralizzeranno con bombe «intelligenti», a guida laser, più o meno gli stessi obiettivi dei missili Cruise: i bunker dei comandi iracheni, i radar di difesa Inizierà anche il disturbo elettronico delle apparecchiature e telecomunicazioni irachene L'attacco durerà un'ora, la prima, e anche gli squadroni di «F-15E», «F-16», e ««A-6» entreranno in azione.

Nella seconda ora partiranno dalla Turchia gli «F-111» Entreranno nello spazio aereo iracheno e distruggeranno le postazioni di missili «Sam» e «Scud», e gli arsenali di armi chimiche Saranno coperti da formazioni di «F-15», «F-14», «F-A118», che faranno la ronda nei cieli per proteggere le truppe di terra e i pozzi petroliferi in Arabia Saudita. Ma anche le forze navali americane in zona pronti perciò a regolare i conti con eventuali aerei militari iracheni che osassero sfidare la «Us Airforce»

Le prime due ore saranno le più devastanti per assestare un colpo che non permetta a Saddam di lanciare neanche uno dei suoi «Scud».

La sesta ora è rivolta al capo iracheno e affidata alla potenza dei «B-52», i superbombardieri che andranno a colpire i bunker dove probabilmente Saddam si sarà rifugiato e incominceranno a martellare senza sosta le fortificazioni irachene in Kuwait.

Golfo e Lituania I tedeschi hanno paura

La Germania ha paura. La crisi nel Golfo «lontano» e quella della Lituania quasi alle porte di casa, sono state discusse in una drammatica seduta del Bundestag. Bonn sembra credere al fatto che Gorbaciov abbia saputo solo dopo della repressione lituana e non gli volta le spalle, ma le preoccupazioni sono evidenti. Sul Golfo Brandt invita a non considerare automatica la guerra e a insistere con le sanzioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. È difficile dire quale delle due crisi inquieti di più i tedeschi: la prospettiva della guerra nel Golfo sulle cui possibili spaventose conseguenze, anche in Europa, si diffonde una preoccupazione sempre più acuta man mano che sfuma ogni speranza di soluzione diplomatica? Oppure la sorte della perestrojka, che potrebbe affogare, o essere già morta, nelle strade di Vilnius, mettendo in scacco il nuovo sistema di relazioni che ha reso possibile l'unità della Germania e costituisce l'unica garanzia della sua collocazione in un ordine internazionale sicuro? Convocato per discutere in *extremis la situazione nel Golfo*, il Bundestag, ieri, ha affrontato anche l'altra vicenda che questo buio inizio del 1991 ha buttato in faccia ai tedeschi dopo l'anno delle grandi speranze e dell'unità. È stata una seduta drammatica, aperta dalla protesta contro la guerra che, durante la dichiarazione governativa di Kohl, ha fatto irruzione anche nell'aula e accompagnata da frenetici contatti che per tutta la mattina e il pomeriggio il governo federale ha mantenuto su due fronti: con le altre cancellerie della Cee e con Mosca, dove si cercava di comprendere che cosa è realmente accaduto durante il week-end tra la capitale sovietica e Vilnius. Dalle dichiarazioni rese, prima ancora che la seduta iniziasse, dal ministro degli Esteri Genscher e poi dal discorso dello stesso Kohl pare di capire che Bonn dà credito, pur con comprensibile prudenza, alla tesi secondo cui la repressione in Lituania sarebbe stata scatenata senza che Gorbaciov ne sapesse nulla. Il cancelliere, che domenica aveva inviato al Cremlino un messaggio urgente, ha fatto sapere di aver avuto questa versione dei fatti dal presidente sovietico in persona e ha aggiunto: «Sono fiducioso che Gorbaciov su questa vicenda farà chiarezza». Insomma, almeno per il momento, il governo federale non prende le distanze dall'uomo della perestrojka e interpreta anzi ciò che è avvenuto come una manifestazione della dura lotta intestina tra conservatori e riformatori, al fianco dei quali la Germania deve continuare a schierarsi. A differenza di quanto, almeno nei toni, si è sentito da altre capitali Cee, tutte le forze politiche tedesche, con la sola parziale eccezione della Csu il cui leader Waigel ha invitato ieri a rivedere i piani finanziari in favore dell'Urss, sono dell'opinione che debbano essere mantenuti, o anzi rafforzati come ha sostenuto nel dibattito il presidente della Spd Vogel, gli aiuti per i sovietici, i quali rappresentano un sostegno che potrebbe essere decisivo per Gorbaciov in un momento in cui – ha detto Brandt – c'è il «pericolo acuto» che venga meno «la sostanza del credito politico» del leader sovietico, al quale – ha aggiunto l'ex cancelliere – «rivolgo un appello accorato nella speranza che abbia ancora la possibilità di scongiurare ulteriori sciagure».

La discussione è stata ancora più drammatica sul Golfo. Kohl ha ripetuto a formula, sempre più rituale via via che l'ora x dell'ultimatum si avvicina, secondo la quale «cercheremo fino alla fine di ottenere la restaurazione del diritto con mezzi pacifici». Ha ricordato poi di aver inviato molteplici appelli ai dirigenti iracheni (l'ultimo è di ieri mattina), ma ha sottolineato che a questo punto è nelle mani del solo Saddam Hussein «la scelta tra la guerra e la pace». Per Willy Brandt, invece, esiste ancora uno spazio per cercare una soluzione diplomatica. Anche se Baghdad, come appare ormai quasi certo, non obbedirà alle ingiunzioni dell'Onu, la guerra non deve essere «automatica». Occorrerebbe, secondo il presidente dell'Internazionale socialista, inasprire le sanzioni economiche, aggiungerne di nuove e farle rispettare seriamente. Secondo Brandt, finora la Cee ha fatto troppo poco e troppo poco ha fatto, rispetto alla sua riconquistata sovranità, anche la Repubblica federale, dalla quale non è venuta alcuna iniziativa autonoma. Gli effetti della guerra, ha detto l'esponente socialdemocratico, sarebbero tremendi sotto il profilo umano, ecologico ed economico, e nessuno s'illuda che l'Europa ne verrebbe risparmiata. Proprio sugli effetti della guerra, il rischio di micidiali conseguenze dell'incendio dei pozzi di petrolio, l'uso probabile di armi chimiche e quello, che non si può escludere, di armi nucleari, si è soffermata, delineando uno scenario da incubo, la deputata di Bündnis 90 Vera Wollemberg. Forzava troppo i toni, forse, ma tutta l'assemblea ha seguito le sue parole in silenzio.